

COMUNITÀ

L'analisi

Perché Enrico Berlinguer parla a noi



SEGLIE DALLA PRIMA

C'è nell'opera di Enrico Berlinguer qualcosa che parla non solo a noi che lo conoscemmo ma a quanti cominciano a pensare che (anche al di là delle vicende politiche contingenti) sia arrivato il momento di elaborare un pensiero politico capace di misurarsi con la devastazione sociale e culturale prodotta da un sistema che ha inondato il mondo di debiti e di scandalose ricchezze impoverendo il lavoro e la produzione?

Il Berlinguer che oggi torna ad occupare i nostri pensieri assunse la responsabilità della segreteria comunista come un duro dovere e in nome del rifiuto di ogni mito (inizì citando il Machiavelli che esorta a non almanaccare su «repubbliche che non esistono»). Ma era animato da una «scandalosa» convinzione. Quella che bisognava tornare a pensare la politica in funzione dell'idea che una sorta di «rivoluzione» italiana fosse ancora attuale. Intendendo con questa parola grossa (come egli stesso spiegò) non l'assalto al potere, ma una seconda tappa di quella rivoluzione democratica che era uscita dalle rovine dell'8 settembre e aveva trasformato l'Italia sabauda e fascista nell'Italia repubblicana. A me sembra che stia qui il punto su cui bisognerebbe tornare a riflettere. Di che stiamo parlando? Di un problema ormai sepolto oppure di una «questione» tuttora irrisolta, cioè di quella questione italiana per cui si producono sempre nuovi «capi» ma resta sempre aperto un deficit di classe dirigente? Dopo anni di governi dall'alto, torna oppure no il bisogno di una politica concepita come strumento di un nuovo protagonismo delle masse, ivi comprese quelle subalterne? Non sto parlando di movimenti di protesta, che certo non mancano, ma di un vasto disegno politico basato su una diversa combinazione delle forze storiche, di una rottura dei blocchi culturali, dell'idea scandalosamente gramsciana di lavorare a un mutamento del rapporto tra dirigenti e diretti.

Sia chiaro. Io non credo affatto che Matteo Renzi sia una riedizione del passato. Vedo le novità anche positive della situazione e soprattutto l'avvento di una nuova generazione. Ma siamo attenti. È diventata enorme e molto pericolosa la distanza tra i governi e la gente. E tutta la lezione di questi anni mi sembra dica che la politica riformista non funziona se le riforme sono fatte solo dall'alto, dai tecnici, da partiti senza popolo diretti da uomini soli al comando. Voglio dire apertamente ciò che penso. Io spero che Renzi ce la farà, ma dubito che ce la farà l'Italia se non mettiamo in campo una più ampia idea ricostruttiva della

nazione. È demenziale aver dimenticato che il problema principale dell'Italia, se vuole reggere alle sfide competitive del mondo, non è lo «spread» con la Germania ma il rapporto malato tra Nord e Sud, è la questione meridionale, è l'illusione di conquistare competitività svalutando il lavoro, riducendo la gente in miseria e consentendo che la ricchezza privata si formi sulla miseria pubblica. Ecco cosa voglio dire: non basta un nuovo patto di cittadinanza e qualche riforma costituzionale se non si lavora anche a un nuovo patto sociale.

In questa più alta idea della politica stava il senso degli articoli sul Cile. Essi nascevano dall'assillo di Berlinguer di rispondere al fallimento del centro-sinistra guardando al di là degli schieramenti politici. Bisognava suscitare nel paese una riscossa democratica: questo era il suo problema. Ecco perché pensava a un nuovo «compromesso storico» tra le grandi forze popolari il quale ridisegnasse la costituzione materiale, di fatto, del paese. Era un grande disegno. Esso fallì per tante ragioni che riguardano anche la pochezza di molte nostre analisi (una idea non chiara della nuova società italiana). Ma ciò che ebbe un peso decisivo è il fatto che parte integrante della costituzione materiale dell'Italia era la sua collocazione geo-politica, la sua necessità vitale di schierarsi da questa parte della cortina di ferro. Era quindi il problema della collocazione insostenibile del Pci, del suo rapporto con l'Urss, essendo questo un ostacolo insuperabile affinché lo stesso disegno di Berlinguer avesse uno sbocco di governo.

Berlinguer lo sapeva benissimo e pose fine, nei fatti, alla «doppia lealtà». Ma lo fece senza cambiare il nome del Partito e tuttavia spostando, di fatto, la collocazione politica e ideale del Pci dal movimento comunista verso il

campo delle correnti riformiste occidentali e verso i partiti dell'internazionale socialista. Il rapporto anche personale, di fiducia, che instaurò con Willy Brandt ne è la testimonianza. Si potrebbe dire che Berlinguer non cambiò il nome ma cambiò il «campo». Ma tutto questo non era sufficiente. E tuttavia la prova tragica che quel «compromesso» non era una manovra ma qualcosa che cambiava l'Italia l'ha dato il fatto che Moro è stato assassinato. E la contro prova che la posta in gioco era un po' più seria di un «inciucio» dei comunisti con i democristiani l'ha data il fatto che, subito dopo, il potere (non solo il governo) è passato in altre mani. Quali mani? Magari fossero state quelle dei socialisti. È allora che finisce la repubblica dei partiti. La Dc viene decapitata, il Psi subisce quella metamorfosi che lo porterà alla catastrofe e il Pci venne chiuso nell'angolo senza più una capacità di incidere nei grandi processi di ristrutturazione ormai in atto (la mondializzazione, il neo-liberismo, la rivoluzione conservatrice). Né al governo né all'opposizione. Intanto, al potere, andava una oligarchia, un superpartito che teneva insieme i nuovi ceti e le vecchie clientele e massonerie.

La mia, dunque non è l'apologia di un capo molto amato. È piuttosto una riflessione su che cos'è la grande politica quando essa si fa storia. Rievocandola io penso oggi alle forze nuove che stanno cercando di dare corpo a un moderno riformismo e mi permetto di indicare ad essa quello sforzo tenace, quasi disperato, di Berlinguer di guardare al di là del ceto politico per rendere attive le forze nuove della società, per ristabilire un rapporto tra la politica e la gente. Il punto è questo. Bisogna consentire alle persone di tornare a impadronirsi delle propria vita.

Maramotti



L'intervento

Per la violenza di genere appello ad agire in fretta



NEL GOVERNO CHE AMA LA VELOCITÀ C'È UN TEMA SU CUI SI REGISTRA UNA INSPIEGABILE E SCANDALOSA LENTEZZA: LA LOTTA ALLA VIOLENZA DI GENERE. Ad oggi, dopo un mese e mezzo, non risulta che il presidente del Consiglio dei Ministri abbia assegnato la delega alle Pari Opportunità. Non solo, quindi, è stato defalcato il ministro che, ormai per tradizione consolidata, si occupava di questi temi sedendo ai banchi del Consiglio, ma non è stata neppure attribuita la competenza a uno dei componenti del governo. Come leggere questo clamoroso ritardo? È un segno di disattenzione, di superficialità, o di totale disinteresse al tema?

Ma più ancora di questo, preoccupa il ritardo clamoroso con cui si sta affrontando il te-

ma specifico della violenza sulla donna. Con l'avvio di questa legislatura, e sotto il governo Letta, si è andati piuttosto speditamente su alcuni punti: è stata ratificata la Convenzione di Istanbul ed è stata, seppure con un decreto poi ratificato in legge con molte, necessarie, correzioni, varata una normativa ad hoc sulla violenza di genere, la legge 119 del 2013.

Si sono, così, assegnate anche delle risorse economiche, dentro un percorso progettuale con un nuovo Piano Nazionale Antiviolenza. Diciassette milioni di euro per il biennio 2013/2014, in particolare, da distribuire ai centri antiviolenza e alla casa rifugio.

Il governo Letta aveva anche avviato tavoli di confronto, luoghi di lavoro comune con una task force interministeriale per mettere insieme le esperienze di istituzioni e associazioni e far nascere così un nuovo Piano nazionale contro la violenza di genere, nel tentativo di elaborare una strategia comune su tutto il territorio nazionale che garantisca prevenzione e, al tempo stesso, sostegno e aiuto alle vittime.

Poi questo lavoro si è fermato. Con il cambio di governo, del nuovo Piano antiviolenza si sono perse le tracce. Degli atti esecutivi per organizzare la spesa per i centri antiviolenza non s'è vista nemmeno l'ombra. Ho personalmente, ormai da alcuni mesi, presentato una interrogazione al Governo per chiedere spiegazioni proprio su questo incomprensibile

blocco. Ma non ho ancora ricevuto risposta. In questi giorni sta circolando, soprattutto sulla Rete, una lettera appello al presidente del Consiglio, Matteo Renzi. L'hanno scritta le donne dell'associazione D.I.Re, a cui aderiscono ben 65 centri antiviolenza del territorio nazionale.

Si tratta di un avamposto straordinario di lavoro sociale, che ha accolto migliaia di donne vittime di violenza. L'appello chiede al governo che la lotta alla violenza contro le donne esca dal cono d'ombra e diventi una priorità nell'agenda politica; chiede che il confronto avviato dal precedente governo tra associazioni e istituzioni arrivi ad una conclusione operativa, e che sia varato il nuovo Piano Nazionale antiviolenza; chiede che siano assegnate alla rete dei centri antiviolenza le risorse fissate dalla legge 119 del 2013 e che, soprattutto, il governo assuma l'impegno a sostenere e finanziare, in maniera certa e continuativa, le attività dei centri, che devono uscire dall'insicurezza nella quale sono costretti ad operare e diventare, invece, presidio certo e stabile. Si tratta di un appello condivisibile e da sostenere. Mi auguro che Renzi si accorga velocemente di aver messo inopinatamente in cantina una questione cruciale per la nostra vita civile e sociale, e che esca, finalmente, da un immobilismo che non fa bene al Paese, e alla tanto annunciata nuova fase politica che, almeno da questo punto di vista, mostra segni di regressione e non di innovazione.

Il commento

Il manifesto dei laboratori per un'Europa davvero unita



SI FA PRESTO A DIRE EUROPA. POI ARRIVANO LE ELEZIONI E TUTTI, PRIMA DI QUELLE, A DIRE CHE CI VUOLE PIÙ EUROPA O FORSE UN'ALTRA EUROPA, PERCHÉ QUELLA DI ADESSO COSÌ NON VA. OPPURE NIENTE DEL TUTTO: niente euro, niente commissione, niente parlamento, soltanto ciascuno per sé e dio per tutti. Già, cento anni dopo la Grande Guerra, che si chiama mondiale ma è nata, cresciuta e morta (assieme a 24 milioni di persone) dentro confini rigorosamente europei, stiamo ancora qui a discutere se questa benedetta Europa la vogliamo davvero oppure no. Perché questo, non altro, è il voto del 25 maggio: una scheda per decidere se dare fiato alle trombe di chi vuole tornare alla geografia e all'economia dei primi del Novecento con Stati e confini ed eserciti e monete e mercati. E il rischio, altissimo, di nuove guerre fra Paesi fratelli. O se vogliamo davvero costruire quella che Altiero Spinelli, Eugenio Colomi ed Ernesto Rossi definirono settant'anni fa «la premessa necessaria per il potenziamento della civiltà moderna»: un'Europa unita, appunto.

Si fa presto a dire Europa ed è un errore: perché si dà per concluso e scontato un progetto in cui c'è ancora molto da costruire e tanto da completare. E che richiede massicce dosi di quella visione e ambizione che ispirò gli autori del manifesto di Ventotene, ma non solo loro. Leggete queste parole: «Se gli europei si mettessero insieme e ci fossero abbastanza europei in Europa, nel

senso di persone per le quali l'Europa non è semplicemente un concetto geografico ma qualcosa che suscita emozione e affetto, allora potremmo lanciare l'idea di una unione degli europei. E questa unione dovrebbe far sentire la propria voce e decidere il proprio destino». È la parte finale dell'appello agli europei che Albert Einstein scrisse insieme al biologo Georg Friedrich Nicolai nel 1914 all'esplosione della Prima guerra mondiale. Un manifesto importante e visionario che

incominciava così: «Mentre la tecnologia e il commercio ci spingono con chiarezza a riconoscere il legame che esiste tra tutte le nazioni, così come l'esistenza di una comune cultura mondiale, nessuna guerra ha mai distrutto la cooperazione culturale così intensamente come quella che stiamo subendo».

Certo, con l'aria che tirava e le bombe che cadevano, le parole di Einstein avevano la forza della ragione in un momento di enorme disperazione. Ma sappiamo che quella forza e quella ragione non sono bastate a fermare nuove guerre e nuove disperazioni.

Questo non vuol dire che le parole di Einstein e Nicolai fossero inutili o sbagliate: al contrario, sono parole indispensabili che oggi, nel pieno di una crisi che non è più solo finanziaria ed economica ma soprattutto sociale e troppo spesso politica, andrebbero rilette, ripetute, riscritte. Lo faranno questa mattina al Cnr alcuni dei più importanti scienziati internazionali lanciando un nuovo Manifesto per l'Europa nel quale si legge, tra l'altro, che «l'unica risposta possibile alla crisi incombente è la costruzione dell'Europa dei popoli, realizzata sulla base di principi di libertà, democrazia, conoscenza e solidarietà».

Che siano degli scienziati a insistere sulla difesa, l'importanza e il completamento del sogno europeo non deve stupire. Cosa è la scienza se non una grande progetto di collaborazione e crescita? Andate in un laboratorio, qualunque laboratorio: troverete giovani che sono stati in America, in Francia, in Germania e che stanno per ritornarvi; vedrete ricercatori italiani scambiare via mail dati e opinioni con ricercatori americani, inglesi, finlandesi ma anche russi, giapponesi, cinesi. Certo, la scienza è competizione, perché se non pubblici sei morto, come dicono gli americani: ma per per pubblicare i tuoi lavori hai bisogno, come il pane, di confrontare le tue idee con quelle degli altri. Sono le idee, nella scienza, che alla fine vincono sempre. E le idee, anche se nascono, spuntano, brillano nella testa di uno, sono il frutto di un lavoro collettivo: una cultura condivisa che si allarga e cresce senza sosta.

Gli scienziati europei lo sanno bene. Il Cern di Ginevra, nato sessant'anni fa grazie all'ostinazione di un gruppo di fisici guidati da Edoardo Amaldi, è stata la prima istituzione unitaria di un'Europa appena uscita da un'altra guerra, micidiale e fratricida, nata e cresciuta al suo interno. Negli acceleratori del Cern non sono stati scoperti «soltanto» i bosoni intermedi e quello elusivo di Higgs: dentro quei tubi interrati che corrono sotto i confini di Francia e Svizzera è stato dimostrato, scientificamente verrebbe da dire, che l'Europa unita è un esperimento che funziona. Sta a noi, tutti noi, ripeterlo e ampliarlo.

@lucalando